

INTERVENTI

IL DISCORSO DEL PRESIDENTE EGIZIANO AL SISI ALL'UNIVERSITÀ AL-AZHAR DE IL CAIRO E IL TERRORISMO ISLAMISTA: È INEVITABILE LO “SCONTRO DI CIVILTÀ”?

GIOVAN BATTISTA VERDERAME

Dopo i tragici fatti di Parigi del 7 gennaio e quelli altrettanto sconvolgenti avvenuti in Nigeria e Pakistan nello stesso periodo, molte ed autorevoli voci si sono levate nei Paesi europei per sottolineare l'esigenza che nel mondo musulmano si apra una vera riflessione sulla collocazione dell'Islam nella realtà dei nostri tempi.

Una pressante richiesta in questo senso è venuta – senza forse riscuotere l'attenzione che avrebbe meritato – anche dall'interno stesso del mondo arabo. In un discorso dinanzi all'Università Al Azhar de Il Cairo pochi giorni prima degli attentati di Parigi, il Presidente egiziano Al Sisi ha chiesto con forza ai vertici religiosi sunniti di impegnarsi per una “rivoluzione religiosa” contro le cattive applicazioni dell'Islam, rimuovendo le incrostazioni di un «pensiero erroneo caratterizzato da idee e testi che noi abbiamo sacralizzato nel corso degli anni, e che conduce la comunità islamica a inimicarsi il mondo intero».

«È inconcepibile – ha proseguito il presidente egiziano – che questo pensiero [e qui, significativamente, Al Sisi ha chiarito per ben due volte che intendeva parlare di *pensiero* e non di *religione*] venga percepito come fonte di ansia, di pericolo, di morte e distruzione da parte del resto dell'umanità. È possibile che un miliardo e seicentomila musulmani pensino che il solo modo di assicurarsi la sopravvivenza sia quello uccidere il resto dei sette miliardi di abitanti del mondo?», concludendo: «Quello che sto dicendo non potete percepirlo se restate intrappolati dentro questa mentalità. Dovete uscire da voi stessi per osservare la realtà e riflettere su di essa da una prospettiva maggiormente illuminata. [...] Il mondo intero sta aspettando la vostra mossa, perché la Comunità islamica viene lacerata, viene distrutta e va perduta per opera delle vostre stesse mani».

Il Presidente egiziano è personaggio discusso: le modalità della sua ascesa al potere gettano ancora un'ombra sul suo operato. Mentre – come dimostrano gli scontri che hanno nuovamente insanguinato le strade delle principali città egiziane il 25 gennaio in occasione delle manifestazioni per il quarto anniversario della caduta di Mubarak, e che hanno lasciato sul terreno 23 morti (non solo fra le fila degli aderenti e dei simpatizzanti dei Fratelli Musulmani) e quasi cento feriti – in Egitto la radicalità del confronto interno non è venuta meno, la lotta contro la violenza e la perdurante minaccia del terrorismo si traduce in quello che un autorevole commentatore del più antico ed influente giornale egiziano ha definito un «paradigma di sicurezza che restringe le libertà per i giovani e la società civile e comporta limitazioni anche gravi al diritto di espressione e di pacifica manifestazione»¹. Le vicende egiziane – passate attraverso una rivolta di massa che alla prima prova elettorale è stata costretta a cedere il passo al richiamo popolare esercitato dalle forze islamiche, che a loro volta hanno fallito la prova del governo aprendo la strada a un ambiguo intervento dell'esercito – non hanno ancora superato il punto critico della polarizzazione del Paese in due campi contrapposti. La durezza con la quale il regime mantiene l'ordine colpisce non solo gli estremisti che minano la stabilità del Paese ma anche i protagonisti delle prime lotte per la libertà, e rende sempre immanente la prospettiva dell'autoritarismo come unica garanzia della stabilità interna. Il richiamo alla responsabilità degli esponenti religiosi per la diffusione di un Islam “ripensato” rientra in questa complessa dinamica, che connota anche la battaglia che il Presidente egiziano sta conducendo contro l'avanzata dell'integralismo islamista all'esterno dei confini del Paese, e segnatamente in Libia.

Ma non per questo l'appello per la revisione di un “pensiero erroneo” e per la fuoriuscita da una impostazione esclusivamente islamocentrica appare meno significativo, nella misura in cui indica una prospettiva fondata su una visione dell'Islam molto più complessa e articolata di quella insita nella ineluttabilità dello “scontro di civiltà”. Nel momento stesso in cui dichiara di combattere l'estremismo di matrice islamista, Al Sisi rivendica la sua qualità di musulmano. Con la richiesta di rivedere un *corpus* di testi e soprattutto di idee stratificatosi nel tempo che ha legittimato condotte che nella percezione del resto

¹ ZIAD BAHAA-EDIN, *After four years: no alternative but National consensus in Egypt*, in *Al Arham*, 28 gennaio 2015.

del mondo hanno trasformato l'Islam in una fonte di pericolo permanente, egli riconosce che all'interno dell'Islam c'è un problema di radicalismo teologico sul quale si innesta spesso la più cinica strumentalizzazione politica e chiede di combatterlo proprio attraverso i precetti della stessa religione che da altri viene invocata per "santificare" quelle pratiche.

E ciò, merita di essere sottolineato, senza le usuali accuse all'Occidente per la doppiezza delle sue politiche nei confronti del mondo arabo che completano, controbilanciandole, le condanne dell'estremismo terrorista che pure da quel mondo si levano spesso di fronte agli episodi più efferati. In altri termini, il richiamo di Al Sisi e l'analisi sulla quale esso si fonda, è stato tutto interno al mondo islamico, come tutta interna al mondo occidentale dovrebbe essere la riflessione sugli errori compiuti senza che – ed in questo il terrorismo denuncia tutto il suo potere inquinante – la consapevolezza di questi ultimi, e la necessità di porvi rimedio, sia scambiata per giustificazione, sia pure indiretta, dell'estremismo terrorista.

Di fronte agli atti di estrema efferatezza ai quali, dopo l'avvento dell'ISIS, si assiste quasi quotidianamente, il rischio è che reazioni emotivamente comprensibili, ma forse poco attente alla complessità del problema che ci troviamo a fronteggiare, possano indurre a trarre dagli elementi di differenziazione, anche forti, che esistono fra l'Islam e l'Occidente complessivamente inteso la conseguenza di una insuperabile contrapposizione tra i due mondi. «Sull'Islam – ha scritto Bernard Lewis – è difficile generalizzare»².

Uno dei nodi più difficili da sciogliere nel confronto fra la visione occidentale e quella islamica, insieme a quello dell'origine esclusivamente divina del diritto, consiste nella impossibilità di sottoporre ad alcuna interpretazione o adattamento ai cambiamenti del mondo circostante tutto il complesso di norme su cui si basa la *sha'ria*, tra le quali le c.d. *tradizioni del profeta*, con la conseguente cristallizzazione del diritto ed il blocco di ogni evoluzione culturale verso modelli che, senza rinnegare i valori di fondo, siano maggiormente aderenti agli sviluppi della modernità.

² LEWIS, *La crisi dell'Islam*, Milano, 2004, 16.

Ma sulla possibilità di riconciliare la tradizione islamica con le sfide della modernità riaprendo la via al “ragionamento indipendente” sulle norme, il dibattito è aperto anche in seno all’Islam, a partire dalle tendenze maturate nella prima parte del XIX secolo anche nel contatto con la cultura occidentale di derivazione illuminista. Non è questa la sede per un esame approfondito della problematica. Basti ricordare che non pochi pensatori islamici sostengono che il fulcro del messaggio del Corano, e cioè i principi etici, possono e devono essere separati dal contesto storico in cui la rivelazione si era situata e che la loro lettura critica ha condotto ad interpretazioni che privilegiano la ragione, il pluralismo, i diritti umani, l’eguaglianza di genere ecc.³. E a questo dibattito il discorso di Al Sisi, con il tragico senso di urgenza che lo caratterizza, sembra chiaramente collegarsi.

D’altra parte, non si può non riconoscere che – pur nel quadro di un ordine rigido e tendenzialmente immutabile – in non pochi Paesi musulmani si è assistito e si assiste a processi evolutivi favoriti anche dalla sempre più accentuata circolazione culturale. Si pensi – a fronte dell’oscurantismo di molti regimi, specie nell’area del Golfo, o alle ambiguità della Turchia di Erdogan – ai limitati ma innegabili progressi in alcuni Paesi della sponda sud del Mediterraneo in materia di condizione femminile e/o diritto di famiglia, o al pluralismo – imperfetto quanto si vuole, ma comunque operante – di sistemi, come ad esempio quello algerino, nel quale da tempo i partiti di ispirazione islamica hanno accettato il gioco elettorale o, ancora, al riformismo della monarchia marocchina o al coraggioso percorso seguito dalla Tunisia verso il riconoscimento generalizzato della libertà di fede e di coscienza in un quadro che conferma l’Islam religione di Stato, ma esclude la *sha’aria* come base del diritto del Paese. E forse, proprio da questa varietà di situazioni si può concludere che ogni popolo ha i suoi ritmi evolutivi e che l’immobilismo totale non fa parte delle categorie della storia.

L’Islam non concepisce la Nazione, ma solo la comunità dei credenti. In questo senso esso ha una vocazione naturale ad espandersi, a non conoscere confini: il suo Capo era al tempo stesso un profeta e un guerriero che conduceva la sua comunità alla conquista dei non cre-

³ Per un’ampia esposizione delle varie tendenze si veda, tra altri, *Voices of a New Ijtihad*, New York University Center for Dialogues, 2013.

denti. Tuttavia l'Islam delle origini riservava l'alternativa fra la conversione e la spada al rapporto con i pagani, non a quello con i credenti nelle altre fedi religiose monoteistiche. La condotta dei "combattenti per la fede" era in ogni caso minuziosamente regolata (era tra l'altro loro vietato uccidere donne, vecchi e bambini e di torturare e di mutilare i prigionieri) e le comunità "sottomesse" non erano costrette alla conversione con la forza, ma venivano "tutelate" pur se con uno *status* diverso da quello della "comunità dei credenti" e purché pagassero una specifica tassa. Del resto, come nota Bernard Lewis nell'opera già citata, «in pratica, naturalmente, l'applicazione della *jihad*⁴ non fu sempre rigorosa o violenta. Lo stato di guerra, obbligatorio in linea di principio, poteva essere interrotto da quelle che giuridicamente venivano definite "tregue", [...] che divennero la base di quello che potremmo chiamare diritto internazionale islamico»⁵. Aggiunge a questo proposito un altro studioso che i musulmani «seppero presto venire a patti con le necessità di gestione del loro impero così come con quelle di buon vicinato con gli altri imperi»⁶.

Ancora Bernard Lewis ha notato che «non c'è un solo passo nei testi fondamentali dell'Islam che prescriva il terrorismo e l'assassinio, né che contempra l'uccisione indiscriminata [...]». E anche se tutte le forme di estremismo islamico attualmente operanti cercano di santificare la loro azione mediante «pie citazioni di testi islamici», la loro scelta ed interpretazione dei testi sacri è di solito «molto arbitraria»⁷.

Un significativo "scostamento" rispetto ai precetti religiosi riguarda il trattamento dei non musulmani che insultano il Profeta. Anche se si tratta di una colpa che il diritto islamico considera molto grave, le punizioni previste dai giuristi classici generalmente non andavano oltre la detenzione o le pene corporali, ed in ogni caso è sempre necessario uno scrupoloso esame delle prove prima che il giudice emetta la sentenza. Molto più severo il trattamento riservato ai musulmani che compiono lo stesso reato: l'atto è generalmente equiparato all'apostasia e può essere punito con la pena di morte. Ma anche in questo caso la responsabilità è unicamente personale e la procedura di accer-

⁴ Quello della *jihad* è un concetto complesso. La sua radice etimologica rinvia al significato di "impegno", e il termine è stato interpretato, soprattutto nella fase iniziale dell'Islamismo, come impegno morale; ma per la maggior parte della storia musulmana documentata esso è stato interpretato come lotta armata.

⁵ LEWIS, *op. cit.*, 48-49.

⁶ CAMPANINI, *Oltre la democrazia. Temi e problemi del pensiero politico islamico*, Sesto San Giovanni, 2014, 15.

⁷ LEWIS, *op. cit.*, 124-125.

tamento del reato molto severa. Gli stessi famigerati affiliati alla setta degli Assassini, attiva in Iran e Siria dall'XI al XII secolo, agivano contro i potenti che si fossero macchiati di empietà, e la punizione era in ogni caso individuale.

La figura del terrorista suicida costituisce una ulteriore deviazione rispetto ai precetti dell'Islam, che distinguono nettamente fra l'andare incontro alla morte certa per mano del nemico e il darsi la morte con le proprie mani. La "testimonianza" dei martiri per la fede non consisteva nella disponibilità al suicidio, ma nell'essere pronti ad "immolarsi" per mano di coloro che li avessero catturati. In un'antica "tradizione" del Profeta si parla di un combattente che si era dato la morte per abbreviare le sofferenze delle ferite riportate sul campo di battaglia al quale Dio, per questa ragione, rifiutò l'accesso al Paradiso. Altro che l'auto-immolazione dei kamikaze e il terrorismo indiscriminato delle odierne centrali del terrorismo islamista!

Nei confronti di società dotate di istituzioni sufficientemente solide come le nostre è difficile immaginare come il terrorismo "molecolare", al netto delle sofferenze che infligge e del clima di insicurezza che può produrre, possa sovvertire i nostri equilibri democratici. Anche le previsioni di una presa di controllo delle nostre società e delle loro istituzioni da parte delle componenti islamiche devono essere valutate alla luce dei dati che prevedono un incremento della popolazione musulmana in Europa dal 6% del totale del 2010 all'8% del 2030, anche se occorre considerare che la crescita delle comunità musulmane varierà molto da Paese a Paese in termini assoluti, raggiungendo valori percentuali rispetto alla popolazione totale che vanno dal 5,4% dell'Italia al 10,3% della Francia, al 7,1% della Germania e all'8,2% della Gran Bretagna⁸. Ed è in questa prospettiva, ma anche entro queste dimensioni, che il problema dell'"estremista della porta accanto", insieme a quello – altrettanto subdolamente pericoloso – dei "combattenti di ritorno", interpella le nostre società, che si scoprono improvvisamente vulnerabili da un nemico che le è cresciuto dentro senza che vi sia stata una sufficiente comprensione delle cause del fenomeno e, soprattutto, senza che si siano approntati per tempo i

⁸ Dati di una ricerca del Pew Research Center citati nel *Corriere della Sera* dell'11 gennaio 2015, 39.

rimedi capaci di coniugare le politiche di integrazione con la necessaria fermezza nella difesa dei principi e degli istituti posti a garanzia della civile convivenza. Tra il relativismo culturale che tutto confonde in un indistinto “brodo valoriale”, la visione esclusivamente antagonistica delle differenze culturali e la sacralizzazione della laicità, che rischia di diventare anch’essa una forma di dogmatismo non religioso, devono pur esserci “spazi di mezzo”⁹ nei quali la contaminazione culturale espliciti i suoi positivi sviluppi in termini di progressivo avvicinamento delle rispettive posizioni. L’immagine del poliziotto francese di origine algerina freddato da un terrorista islamista anch’egli francese e anch’egli di origine algerina indica drammaticamente i confini di questa ricerca.

Se questo è il quadro, oltre che sulla necessaria fermezza e coesione della risposta sul terreno, sul rafforzamento delle misure di sicurezza all’interno dei nostri Paesi, sulla accresciuta collaborazione tra le strutture di intelligence e sul corretto bilanciamento delle ragioni della sicurezza con quelle delle libertà individuali, è anche sul rifiuto del terrorismo e dei suoi metodi da parte delle comunità islamiche, e in particolare di quelle residenti nei Paesi europei, che si dovrà puntare per la lotta contro l’estremismo. In Algeria il terrore islamista è stato, se non vinto, almeno messo sotto controllo non solo dalla forza della reazione armata, ma anche dal rigetto delle popolazioni che gli hanno fatto mancare ogni tipo di appoggio materiale e politico.

Di altra e più grave natura è il pericolo che, rompendo gli equilibri già di per sé instabili dell’area mediorientale e di molta parte del continente africano, l’estremismo islamico produca una situazione di accerchiamento, innanzitutto dell’Europa, da est e da sud.

La caotica situazione in Libia preme minacciosamente sui confini meridionali dell’Unione, e accresce la vulnerabilità in particolare dell’Italia, esposta in prima linea a possibili attacchi terroristici diretti e a tutte le minacce indirette che possono provenire da un paese privo di controlli o, peggio, controllato da forze estremistiche.

D’altra parte, la visione del Califfato propugnata dall’ISIS e dai suoi accoliti costituisce un pericolo per gli stessi Stati della regione, al

⁹ Sul punto lo scrivente si permette di rinviare al suo scritto *Linee rosse e spazi di mezzo: frontiere ideologiche contro dialogo*, in questa *Rivista*, 2013, 3-8.

di là dell'utilizzazione per interessi contingenti che taluni hanno fatto del movimento che lo ha originato.

La critica dei fondamentalisti musulmani si rivolge in primo luogo al mondo islamico e ai suoi governanti che «hanno preso una strada sbagliata [...] e di fatto sono apostati che hanno abolito la Santa Legge e adottato leggi e costumi stranieri ed infedeli»¹⁰. Anche le ambigue Monarchie del Golfo, al di là dello spregiudicato uso strumentale che ne hanno fatto nella guerra tutta interna al mondo musulmano tra sciiti e sunniti per la supremazia nella regione mediorientale, dovranno prima o poi rendersi conto che il loro futuro non risiede nelle esasperazioni del dogmatismo religioso, per quanto grandi siano i mezzi dispiegati per tenere sotto controllo le pulsioni delle società.

Le atrocità dell'ISIS e delle formazioni che ad esso si richiamano stanno provocando la condanna sempre più ferma delle popolazioni di molti Stati arabi i cui cittadini sono caduti vittime della furia estremista: i casi della reazione della Giordania e dell'Egitto alle barbare esecuzioni di loro cittadini sono indicativi di quanto si stia diffondendo anche al di fuori dell'Occidente la percezione della pericolosità e della globalità della minaccia. In questo quadro, la presa di coscienza da parte del mondo musulmano di quanto sia inaccettabile – per citare ancora una volta dal discorso di Al Sisi – «che un miliardo e settecentomila musulmani [...] siano percepiti come mossi] dal desiderio di eliminare il resto degli abitanti del pianeta per poter essi stessi sopravvivere» costituisce la base più solida sulla quale costruire la coesione internazionale necessaria per assicurare concrete e durature prospettive di successo alla lotta contro l'estremismo terrorista di matrice religiosa.

Il processo deve essere interno all'Islam, e l'Occidente potrà contribuirvi solo indirettamente: un modo per farlo è resistere alla tentazione delle condanne indiscriminate. È questo un passaggio fondamentale, ma non il solo.

La capacità dell'ISIS e dei suoi affiliati di prendere il controllo di territori sempre più vasti aumenta in funzione di molti fattori: dalla debolezza delle strutture governative delle zone dove opera all'arretratezza culturale e socio-economica delle popolazioni; dall'atavico risentimento contro l'Occidente e la sua egemonia anche culturale e valoriale al trascinarsi di situazioni di crisi nelle quali la propaganda estremista trova terreno fertile per il suo proselitismo. Insieme alle

¹⁰ LEWIS, *op. cit.*, 32.

sfide che le nostre società devono affrontare per contrastare la diffusione del terrorismo fra le loro stesse comunità, sono questi gli aspetti più difficili della “guerra” nella quale siamo impegnati.

Per tornare al discorso di Al Sisi dal quale queste note hanno preso le mosse, esso non risolverà certo dall’oggi al domani il problema dell’estremismo islamista nell’intrico delle sue cause e delle sue motivazioni. Il suo messaggio sarà inevitabilmente filtrato attraverso le lenti di sensibilità e di interessi diversi, quando non contrapposti, anche all’interno della stessa galassia sunnita. Al di là delle attuali, contingenti convergenze, per le teocrazie del Golfo il “revisionismo” di Al Sisi in materia religiosa può rappresentare, nel medio periodo, un pericolo pari, se non maggiore, dell’islamismo (pseudo) politico dei Fratelli Musulmani.

È tuttavia un fatto che dopo l’intervento del Presidente egiziano si sono moltiplicate le dichiarazioni di condanna delle atrocità dell’ISIS da parte di esponenti religiosi collegati all’Università Al-Azhar, anche se le categorie usate per indicare le punizioni che i terroristi meriterebbero fossero loro inflitte per i loro crimini (nel caso della barbara esecuzione del pilota giordano si è giunti fino ad evocare la crocifissione) sono ancora molto distanti da quelle della nostra sensibilità giuridica, mentre comincia a farsi strada la consapevolezza della necessità di un radicale ripensamento dell’insegnamento religioso che – come recentemente affermato dal Grande Imam dell’Università cairota – valga a contrastare la diffusione di «tendenze estremiste cresciute a partire da interpretazioni corrotte del Corano»¹¹.

Per quanto riguarda l’Occidente, proprio la consapevolezza che la difficile convivenza con l’Islam non può essere elusa, né sul piano globale delle relazioni internazionali né su quello della vita della nostre comunità, rende ineludibile l’adozione di un approccio globale ad un problema nel quale sicurezza, economia, cultura, visione del futuro sono tutti elementi inestricabilmente legati fra loro. Bisogna anche essere consapevoli che la diffusione dell’estremismo ammantato di contenuti religiosi è funzione di una molteplicità di fattori anche socio-economici e culturali: le periferie delle grandi città europee stanno diventando il concentrato della difficoltà di una convivenza senza condi-

¹¹ Cfr. *Corriere della Sera*, 24 febbraio 2015, 15.

visione. Su questo piano deve collocarsi anche la riflessione sul rapporto tra la necessità di contrastare l'estremismo anche con la riaffermazione dei nostri principi e la doverosa considerazione delle sensibilità di tutti, nella consapevolezza che troppo spesso le diversità culturali e religiose diventano la cassa di risonanza di nodi politici irrisolti o il canale di sfogo di squilibri socio-economici troppo a lungo repressi.

ABSTRACT

The Speech of the Egyptian President Al Sisi at Al-Azhar University and the Islamist Terrorism: is the "Clash of Civilizations" Inevitable?

At the beginning of the year, Egyptian President Al Sisi has delivered a major speech – that perhaps would have deserved more attention from the Italian medias and public opinion – at the Al Azhar University in Cairo in which he stressed the need for Islamic scholars to engage in a “religious revolution” against misapplications of an “erroneous thinking... which led the Islamic community to alienate the whole world and to be perceived by the rest of mankind as a factor of anxiety, danger and distruction”. A few days after Al Sisi’s speech, the tragic events that took place in Paris have revived the spectrum of Islamic terrorism on European soil. The article links these two events, stressing that Al Sisi’s intervention opens more complex perspectives than those under which the “clash of civilizations” would be inevitable and would follow from the very nature of Islam. To the extent that it emphasizes the difference between religion and “ a set of thoughts “ which the Islamic world has “sacralised over the years”, the speech confirms instead that terrorism is radically contrary to the precepts of Islam and that it can and must be fought in the name of a correct view of Islam itself, adapted to modern realities. Hence one of the conclusions drown in the article, related to the role that the Islamic communities, particularly those residing in European countries, can and must play in the fight against this aberrant phenomenon.